

MARIO LO MONACO

PER UNA FILOSOFIA GEOGRAFICA DELL'EUROPA

La speculazione sull'ente geografico « Europa », se ne permette la più completa ed intima intelligenza, nella cultura attuale, è una valida filosofia. Questa tesi, appena enunciata, non può essere dimostrata, se non dopo la verifica di « attualità culturale » dei problemi evocati dalla parola « Europa ». Ma ciò non è semplice, perché dalla sua prima apparizione documentata, nello *Hymnus Homericus ad Apollinem* (fra il VII e il V sec. a. C.), il termine Europa, non solo è stato riferito a contesti geografici molto diversi, ma a problemi di natura scientifica e politica non sempre coerenti, e perciò ha risposto a criteri di classificazione dello spazio terrestre, ora in funzione discriminante, ora unificante, da una parte e dall'altra di un limite culturale e politico, costante solo nella sua incertezza ad oriente. Ne deriva che, ancora oggi, la parola « Europa » evoca l'eco di problematiche lungamente stratificate nella nostra memoria storica e perciò difficilmente isolabili nell'attuale contesto culturale, ove non si decida fermamente di guardare in modo positivo all'oggi e all'avvenire immediato. Inoltre, non bisogna credere che la nostra cultura attuale, la sola nel cui contesto io sappia impostare la mia speculazione scientifica, possa essere definita « geograficamente » europea, poiché gli apporti di cui si arricchisce, ormai provenienti, per l'intermedio delle sue lingue, da molte parti del mondo, ma specialmente dal continente americano, giustificano l'impiego del qualificativo « occidentale ». In più, l'apporto culturale estraneo all'Europa geografica è ormai così preminente, da portare alcuni intellettuali a ripetere, in termini mutati e molto più ampi, l'oraziano « Graecia capta ferum victorem cepit ». Non certo nel senso del maggior patrimonio sapienziale delle civiltà extraeuropee integrate o travolte, ma nel senso dell'imposizione all'Europa dei frutti del progresso scientifico, tecnico, maturati in spazi più ampi e liberi, con l'impiego di abbondanti risorse, offerte agli sviluppi della sua stessa originaria razionalità.

Dunque, in quanto parte del mondo, l'Europa è molto più piccola della sua espansione culturale. Né coincide con i luoghi da cui essa trae origine, che vanno piuttosto cercati nell'area mediterranea, con i suoi intrecci di relazioni mercantili e culturali nell'Eurasia e verso l'Atlantico, fino al Mare del Nord. Tanto è vero che l'enunciazione della prima filosofia dell'Europa si trova nel secondo libro della *Geographia* di Strabone, dove egli afferma che essa, per clima e per suolo, si presta tanto bene allo sviluppo delle attitudini civili dei suoi abitanti e si presenta così aperta agli scambi di beni ed esperienze, da poter esportare ovunque i frutti del suo progresso. Non solo, ma dopo aver notato come luoghi difficili da abitare, per asprezza dei rilievi o per latitudine, lo fossero tuttavia, e piacevolmente, per sapienza organizzativa delle genti, affermò che l'equa ripartizione delle ricchezze fra i combattivi abitanti delle montagne, nonché delle foreste, e quelli più gentili e progrediti delle pianure e delle coste, era la condizione necessaria della pace interna, così come della forza esterna e del progresso dell'intero genere umano. Il fatto che l'opera risalga ai primi decenni dell'era cristiana, fa capire come essa sia la forma colta, scientifica, del principio politico della « pax » di Augusto, espresso, in forma poetica, da Virgilio. Ciò non esclude che oggi ci sia solo una cultura occidentale, in cui bisogna cercare i problemi di contenuto geografico europeo. E il più generalmente sentito fra questi è il progetto di unione federale fra più stati nazionali, di più o meno antica tradizione.

E' appena necessario ricordare che l'europeismo, rinnovato con proposte attuative negli anni del secondo conflitto mondiale e in quelli immediatamente successivi, riflette la sofferta meditazione radicale sui drammi aperti dai principi di nazionalità nei primi decenni del secolo, per capire come la sua componente libertaria, pur essendo anche socialista, lo renda inestendibile all'intera Europa, entro i confini scolasticamente attribuiti. La Conferenza di Jalta, infatti, divise, nel 1945, il nostro continente lungo una linea grossolanamente meridiana, dal Golfo di Botnia alla Baia di Lubecca e di là al Golfo di Trieste, facendone due parti non coercibili in un unico disegno politico. Prevalse, insomma, la logica della spartizione delle gravitazioni geopolitiche: moscovito-siberiane e di socialismo reale ad est, atlantico-americane e, per quanto possibile, libero-scambiste ad ovest.

Il federalismo, dunque, con le sue ipotesi libertarie, può coinvolgere solo parte dell'Europa con gravitazioni occidentali, e ne ha unito fino ad ora dieci Stati, facendoli aderire a programmi di integrazione economica, trattati nell'ambito di un solo Consiglio dei Ministri, amministrati da una sola Commissione, a sua volta responsabile verso il Parlamento Europeo, eletto a suffragio universale e diretto. Ma

l'attualità culturale del problema si deve proprio alla caduta della tensione europeista dei governi nazionali, rivelatisi più volte incapaci di risposte coerentemente unitarie nei confronti delle sfide portate dalle ricorrenti crisi dell'economia mondiale e dal mutare del suo assetto geografico fino a questa epoca, ormai definita postindustriale. Le profonde diversità delle strutture economiche statali, delle istituzioni, dei rapporti di integrazione e scambio con le altre parti del mondo, fanno passare in secondo piano le scelte europeiste, sicché vacillano accordi settoriali di non secondaria importanza, quali la CEE (particolarmente per quanto concerne siderurgia e agricoltura), la politica monetaria e bancaria, l'atteggiamento verso le combinazioni multinazionali delle imprese.

Insomma, sull'Europa occidentale, più articolata in isole e penisole, perciò più aperta a relazioni transcontinentali, pesa troppo il resto del mondo, che si riflette nell'organizzazione di ciascuno stato, condizionandone le scelte politiche. Ma, senza sottovalutare l'entità degli scambi commerciali e culturali, in regime bilaterale, attivati con l'Europa orientale, pesa anche la diminuita presenza, se non l'assenza, di quest'ultima, più continentale negli interessi, come nella morfologia geografica, e meglio dotata di potenziali di sviluppo. La presa di coscienza di questo concetto è tanto più importante in quanto i processi di sviluppo innescati e pervenuti a risultati di massa considerevoli in Siberia e in Cina, decollati a Taiwan, Hong Kong, Singapore, maturi ormai in Giappone, Nuova Zelanda, Nuova Galles del Sud, Vittoria, allontanano progressivamente verso est e verso ovest i baricentri degli interessi politici russi e americani, rendendo periferiche le due regioni in cui è divisa l'Europa. Da questa inevitabile tendenza, così come dalla coscienza della complementarietà delle risorse naturali e umane, l'Europa dovrebbe trarre l'esigenza di organizzarsi in modo articolato, flessibile, rendendo i suoi spazi adattabili ad integrazioni e scambi fra sistemi diversi, al suo interno e verso il resto del mondo. Sul piano culturale e storico ciò è possibile, perché in Europa, più che in qualunque altra parte del mondo, gli abitanti hanno tratto motivi di progresso, continuamente rinnovati, dal confronto e dallo scambio non solo di beni, ma anche di esperienze scientifiche, socio-economiche, politiche, sottoposte a verifiche di razionalità, attraverso gli strumenti linguistici e i valori di diverse culture nazionali.

Si dica pure che lo stesso fenomeno riguarda anche altri continenti purché vi sia sviluppo. Osservo, a mia volta, che in Europa non c'è una lingua dominante, se non all'interno di un corrispettivo spazio statale e spesso neppure in esso, data la rilevanza degli spazi culturali attingibili dalle minoranze linguistiche. Inoltre, considerando

l'ampiezza, la ricchezza tassonomica, l'interconnessione delle reti comunicative integrate dai linguaggi europei, fra loro interagenti a più livelli di nodalità, si coglie in pieno il valore qualificante, tipico, della propensione alla reciproca acculturazione, al ripensamento di ogni idea, di qual si voglia natura, comunque formulata, all'interno di ciascun sistema nazionale.

L'affermazione, appena fatta, comporta due corollari:

- 1) la diffusione e accettazione di un'idea, verificata attraverso suggestioni, prescrizioni, valori, di più sistemi linguistici, tende a dipendere essenzialmente dall'ordine della sua razionalità, che deve riuscire a mediare fra più contesti storico-ambientali;
- 2) l'Europa, in quanto sistema di processi socio-economici, reciprocamente verificantisi, è una regione, un tratto della superficie terrestre, individuato in base ad un principio nomotetico, normativo o operativo che dir si voglia. In altre parole: si può capire l'esigenza di qualificare Europa l'appendice occidentale dell'Eurasia, se si pensa e si opera da europei. Diversamente, tassonomie, anche raffinate, di caratteri razziali, economici, socio-culturali, e così via, potranno portare solo alla misura, più o meno diretta, della distribuzione geografica, di uno o più fenomeni, senza mai consentire la sintesi, e senza mai dare rilevanza storica al fenomeno Europa.

Se ora si tenta la qualificazione dello spazio europeo, bisogna aver presente che la nuova geografia, per niente disorientata dalla frequente delocalizzazione dei fenomeni antropici e, quindi, dalla loro riorganizzazione in regioni via via più complesse, aperte e ampie, ha preso l'abitudine a non fermarsi alla misura dei soli spazi geonomici (sensorialmente percettibili e, comunque, trattabili scientificamente con metodi geografici e topologici), ma a valutare anche spazi economici, socio-culturali, le cui dimensioni geografiche sono solo alcune delle molte variabili di riferimento, anche se le più importanti per essa. Perciò la qualificazione dello spazio europeo passa necessariamente attraverso la valutazione di alcune variabili oggettive, non geografiche ma concorrenti alla determinazione, quali:

- a) i metri quadri di superficie mediamente disponibile per abitante ($m^2/ab.$), ossia l'inverso della densità;
- b) il reddito pro capite medio in dollari, calcolato al costo dei fattori (1979);
- c) la speranza di vita dell'abitante medio alla nascita.

Devo avvertire subito che ho compreso in Europa la porzione ad essa geograficamente pertinente dell'URSS e che ho arrotondato le cifre, poiché la diacronicità delle rilevazioni toglie significato alle decine di dollari per il reddito, così come ai decimali per gli anni di sopravvivenza sperata alla nascita e alle aree di superficie disponibile per abitanti. Ciò posto risulta il seguente quadro di caratteri essenziali:

continenti	superficie disponibile (m ²) (a)	reddito medio per abitante al c.f. \$ 1979 (b)	speranza di vita alla nascita (anni) (c)
Europa	15.400	6.500	72
Asia	16.400	1.300	56
Africa	62.500	750	45
America Settentrionale . . .	66.500	9.500	74
America Latina e Caraibi . .	77.000	1.600	54
Oceania	333.000	7.500	73

Adesso, ove si tenga conto che il metro quadro di superficie teoricamente disponibile deve essere attrezzato e integrato negli spazi economici mondiali, per produrre il livello di reddito medio, durante la sopravvivenza degli individui, dalla nascita alla morte, si ricava che il rapporto:

$$\frac{\text{reddito pro capite annuo al costo dei fattori X speranza di vita alla nascita}}{\text{superficie media disponibile per abitante}}$$

esprime la « densità » con cui uno spazio viene attrezzato, integrato, vissuto dai suoi abitanti.

I risultati dell'applicazione del rapporto appena detto sono i seguenti: Europa, 30,0; Asia, 4,0; Africa, 0,5; America del Nord, 10,0; America Latina e Caraibi, 1,0; Oceania, 2,0.

La « vecchia Europa » è, dunque, ancora il cuore del mondo attrezzato, integrato, vissuto, tre volte più che negli Stati Uniti e nel Canada, sessanta volte più che nella media dell'Africa e così via. Ciò spiega la grande « sensibilità mondiale » dell'Europeo e l'elevata socialità, che, sia pure in forme diverse, ne caratterizza il pensiero politico ovunque.

POUR UNE PHILOSOPHIE GÉOGRAPHIQUE DE L'EUROPE. — L'Europe n'est pas seulement une expression géographique mais une entité qui évolue constamment au gré de différents projets historiques de civilisation. On ne dispose donc d'aucun paramètre ou de système de classification qui permettrait de la définir de manière adéquate. Cependant si l'on considère le rapport entre la superficie disponible, le revenu moyen par habitant et l'espérance de vie, on arrive à la conclusion que l'espace européen est encore le plus vécu et le plus équipé du monde.

TOWARDS A GEOGRAPHICAL PHILOSOPHY OF EUROPE. — Europe is not only a geographical expression but also the result of different historical civilization projects undergoing a constant evolution. Any classification or parameter therefore will never be the appropriate means to define it in a correct way. Anyhow if we take into consideration the relations between the area available and the average income per inhabitant with a hope of living we find out that the European space is still the most lived and equipped in the world.

Roma, Dipartimento di Studi Geoeconomici, Statistici, Storici per l'Analisi Regionale dell'Università « La Sapienza ».